

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

organo del partito comunista internazionale

1 dicembre 1970 - N. 21
II. PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 70 - Abb. annuale L. 1.500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Dove finiscono "le armonie" della "società dei consumi"

Dove vanno a finire le armonie della società "opulenta", della società "in espansione", di cui favoleggiavano i teorici di un capitalismo "nuovo"?

Non parliamo soltanto delle "disarmonie" che ci ricordano ogni giorno come, in 25 anni che è finita la guerra "contro il militarismo e per la pace", non si sia mai cessato di sparare: l'interminabile guerra di posizione nel Medio Oriente, solo interrotta nella sua tragica monotonia dai colpi di stato che mostrano quanto sia fragile l'"unità araba" e inconsistenti ogni regime che si dica "socialista" o "di sinistra"; la ripresa degli attacchi americani al Vietnam del Nord, che risvegliano la memoria su un paese nel quale la guerra si trascina ormai per gli stessi cinque lustri che dura la "pace"; i mercenari che attaccano la Guinea (scandalo sull'antidemocratico Portogallo: ma, di grazia, che ci stanno a fare nel Ciad i mercenari della quarta grande potenza democratica, la Francia?); il Brasile che sogna interventi polizieschi nei paesi fratelli dell'America del Sud; le periodiche vampate di nazionalismo locale nel Quebec o nell'Irlanda del Nord ecc. ecc. Parliamo anche soltanto del clima di "guerra commerciale" e di "misure di rappresaglia" che la sterzata protezionistica degli "amici" e fratelli Stati Uniti e la paura di una sempre più aggressiva concorrenza giapponese vanno suscitando nel MEC; dell'inflazione "che non si spegne" negli USA unendosi ad una nuova minaccia di "recessione"; del numero di disoccupati che aumenta sotto la bandiera a stelle e strisce, sotto l'"union jack" britannico o sotto la stella rossa di Tito; dell'orario ridotto in Germania occidentale per "difficoltà di esportazione" (la "notiziola" che riguarda nientemeno che la Bosch, la Telefunken, la Salamander ecc., è relegata in un angolo dell'Unità del 24 u.s.); dell'affannosa corsa ai mercati dell'Est per aprirsi una valvola di

sfogo. Espansione o ristagno? Armonie o squilibri?

E, gettando un'occhiata all'Italia, non parliamo dei terremoti che attendono da tre anni una casa e l'attenderanno per altri tre, della Puglia che si ritrova senz'acqua, della Lombardia che ce l'ha ma inquinata peggio di una fogna, della Liguria che teme di sfasciarsi al primo temporale, dei metalmeccanici che si accorgono di avere ottenuto — cheché ne dicessero i sindacati ai tempi della firma del contratto — soltanto un pugno di mosche, del gangsterismo che rode le stesse fibre della classe dominante, dell'atmosfera da frusta che regna — in nome della produttività — nelle fabbriche, del costo della vita che aumenta. Parliamo anche solo del decretone che avanza con la benevola neutralità dei "comunisti", dei nuovi decretonei che ci prepara la "lotta per le riforme", dei decretonei simili che le mille esigenze di rap-

pezzatura del regime renderanno necessari, finché esso regime avrà bisogno, oltre che dell'appoggio o almeno del non-attacco esterno delle Botteghe Oscure, proprio come in Svezia, anche della loro presenza al governo, proprio come in Cile — tanto per citare due esempi, uno antico e l'altro nuovissimo, di riformismo socialdemocratico. * * *

Volevate il capitalismo senza le sue contraddizioni laceranti? Eccovelo di fronte venticinque anni dopo l'alba dell'era nuova. Volevate insieme l'economia della merce e del profitto e la "socialità"? Ne avete un bel campionario. Questo regime che spende nella luna le più perfette apparecchiature tecnologiche, non sa e non può evitare che l'ambiente umano si avveleni di giorno in giorno, che le difese contro le forze oscure della natura create in secoli e millenni di paziente lavoro si sfascino,

che non si possano recare aiuti tempestivi alle popolazioni colpite, che la vita diventi viepiù insicura — l'aspetto tipico, per Engels, della condizione degli schiavi del capitale anche se ben nutriti e dotati dei famosi comfort da... tempo libero. E una società dispensatrice di morte anche quando i suoi cannoni non sparano, anche e soprattutto quando getta alle sue vittime le briciole avare di un copioso banchetto. Si è autodefinita "società dei consumi"; è, invero, una società che ci consuma.

Politica delle riforme, anche per "risanare l'ambiente", continua a gridare il PCI. E da un secolo e mezzo che il capitalismo si "riforma", ed è più bieco, crudele, cinico che mai.

O cadrà sotto i colpi di maglio dei suoi storici becchini, i proletari di tutto il mondo, o continuerà a riformare se stesso e a mietere milioni di vittime lungo il suo spietato cammino.

Il partito e le giovani generazioni

La tradizione rivoluzionaria si identifica col programma di classe il quale, a sua volta, è la cristallizzazione in canoni teorici, tattici e strategici di tutte le esperienze delle lotte passate del proletariato da cui il partito storico è sorto, definendo in modo irrevocabile le sue finalità rivoluzionarie. Il programma rivoluzionario, quindi, non è un corpo di tesi fredde e razionali, scaturite da un'esercitazione accademica, ma è cosa viva e palpitante, bagnata dal sangue del proletariato che fin dal suo sorgere ha sostenuto lotte furibonde contro lo Stato capitalistico; è la storia viva delle sue vittorie e delle sue sconfitte, è la testimonianza della passione rivoluzionaria sorta nel petto delle avanguardie proletarie succedutesi nel dialettico svolgersi della lotta di classe realizzando così, attraverso la milizia di partito la potente tradizione del Comunismo, che oggi più che mai si erge come uno « spettro che si aggira per il mondo »: è quindi patrimonio del Partito, che non lo studia ammirandone la perfezione e rinnovandone i punti lisi, secondo la moda controrivoluzionaria, ma lo impugna in tutta la sua interezza come arma di combattimento contro il nemico di sempre.

trovato nelle forze giovanili la sorgente della loro forza eversiva. Solo il Partito Comunista come espressione della lotta rivoluzionaria del proletariato non solo non deprime l'entusiasmo dei giovani, ma anzi lo esalta rendendolo cosciente e indirizzandone le forze verso il fine ultimo della distruzione dei rapporti sociali borghesi. Al pari delle classi dominanti, anche i partiti riformisti e controrivoluzionari hanno sempre avuto e avranno sempre paura della energia delle giovani generazioni e cercheranno sempre di soffocarla o di deviarla. E da questo rinnegamento del programma rivoluzionario delle funzioni di combattimento del Partito, che discende in linea diretta la soffocante atmosfera di ghetto e d'altra parte l'agonia che contraddistingue le federazioni giovanili dei partiti opportunisti. Come 50 anni fa, la divisione fra giovani e vecchi rinasce in questi partiti; le generazioni che da quarant'anni piegano la testa sotto il giogo, prima fascista e poi democratico, della borghesia vedono come un pericolo l'esplosione della violenza giovanile, cercano di comprimerla riproducendo pari pari all'interno dei loro partiti l'opposizione fra la "saggezza" dei vecchi e l'"entusiasmo" dei giovani e predicano la tesi millenaria che i giovani prima di agire devono studiare e conoscere, cioè indirizzare le loro energie all'apprendimento della cultura borghese di cui i "padri" sono imbevuti. E il vecchio e sterile concetto culturalista oggi scaduto a livello delle fiere campagnole. Infatti nei partiti opportunisti, malgrado i roboanti discorsi sull'importanza della federazione giovanile, si assiste allo squallido spettacolo di gruppi sparuti di giovani che intristiscono nell'attesa che la magia porta del regno degli "adulti" si spalanchi almeno per i più fortunati, o meglio per i più ruffiani che allignano fra i giovani intellettuali divenuti ormai parte prevalente della base politica di detti partiti e appunto anelante alla carriera parlamentare. Nell'attesa, il partito che si definisce del socialismo o del comunismo lo intrattiene con feste da ballo, tombole, film "impegnati" e, quando va bene, con qualche lezione di marxismo che gli anziani "arrivati" si degnano di tenere con il preciso intento di "arricchire" l'ormai "logoro" marxismo rivoluzionario.

DETERRENTI: PER CHI?

« Il dovere di un rivoluzionario è la lotta sempre, la lotta comunque, la lotta fino alla fine » (Blanqui).

Si infittiscono da qualche tempo le elucubrazioni di tono sado-masochistico sugli arsenali di armi nuove (quando ne parlavano i "nazisti", erano "fole propagandistiche") che si accumulano ad Est e ad Ovest: armi che, come quelle atomiche, più che a modificare i sistemi tradizionali di lotta aperta tra masse d'uomini sul campo, servono a coinvolgere nel massacro immense masse "civili". Dopo Hiroshima e Nagasaki, dopo le "tempeste di fuoco" di Dresda ecc. graziosamente regalate dai democratici quaccheropuritanici ai "pagan adoratori delle divinità della Foresta Nera", restando comunque salva la pia memoria delle interdizioni dei gas asfissianti, sembra che la macelleria bellica possa giovarsi di mezzi ancora più ingegnosi e razionali.

si, uccidono per edema polmonare. Gli incapacitanti come l'Adamsite o DM ed il BZ irritano occhi, gola e polmoni, provocando cefalee, nausea, starnuti, ed uno stato di estrema spossatezza che impedisce ogni attività e dura per diverse ore e finanche per diversi giorni.

Dei gas lacrimogeni, in Vietnam è stato usato il CS od ortoclorobenzilidene: è una polvere, impiegata in sospensione nell'aria, perciò misurata in grammi, chili ecc. e non in litri e metri cubi. Naturalmente si pensa di utilizzare agenti allucinogeni, a cominciare dall'LSD (acido lisergico) che agisce a concentrazioni bassissime. Tra le tossine è previsto l'uso di quella botulinica che in dodici ore determina la morte per paralisi respiratoria (naturalmente, non trattandosi di guerre fra popoli civili, il rapporto non fa parola dei veleni abbondantemente usati anche in epoca recentissima, e specie nel territorio amazonico, per sterminare le tribù residue di indios, quando l'incendio delle foreste, le trappole da belve, i fucili e carabine a pallottole esplosive non erano sufficienti a "civilizzare i selvaggi").

bomba H ucciderebbe in pochi secondi il 90% della popolazione su di una superficie di 190 kmq.; 15 tonnellate di gas VX, il 50% della popolazione in una zona di 37 kmq. in pochi minuti; pure la metà della popolazione sarebbe stroncata da 10 tonnellate di batteri patogeni in una zona di 60 kmq., entro alcuni giorni. Le difese sarebbero limitate per i gas alle maschere (si studiano enzimi per ripristinare la produzione della colesterinasi, contro l'azione del Sarin), e per i batteri alle vaccinazioni, che presenterebbero però in caso di guerra evidenti difficoltà logistiche.

Non stiamo a ricordare, benché abbastanza istruttiva, la storia tragica delle "proibizioni" di queste armi (a mo' di aneddoto, diremo che il citato gas VX fu ottenuto dagli inglesi modificando il tabun inventato nel 1937 nella Germania nazista; del resto, i bombardamenti di Coventry furono barbari, e quelli di Dresda... liberatori!). Lo stesso A. Ravina afferma categoricamente che « non bisogna farsi nessuna illusione sul controllo » della fabbricazione di armi biologiche e chimiche.

D'altra parte il monopolio dello Zio Sam sulle informazioni del genere, e la spregevole servilità dei tirapiedi autonomantisi scienziati (che di fatto stanno alla scienza come in un caso più particolare il carnefice sta al chirurgo), e la "leale opposizione" dei russi e russofili, alterano presumibilmente i dati circolanti e quindi la realtà è da considerarsi alquanto peggiore. In questo senso critico va considerato il materiale sintetizzato da A. Ravina nell'articolo « La situazione odierna delle armi chimiche e biologiche », pubblicato sul n. 44 (24 ottobre) de *La Presse Médicale*. L'articolo si basa essenzialmente su un rapporto dell'O.N.U. (luglio 1969), su studi dell'O.M.S. e simili. Già all'inizio, una grande balla: gli yankee avrebbero usato nel Vietnam solo incapacitanti, lacrimogeni e defolianti. E il napalm? Evidentemente, è solo un'invenzione dei malevoli (si noti che a questo rapporto hanno partecipato, sia pure a titolo individuale, esperti del blocco sedicente "comunista").

Le armi biologiche sono di facile preparazione e diffusione. Ma, secondo i veridici relatori, in pratica non sono mai state usate. Eccezioni: G. Bunn cita il cristiano invio ad una tribù indiana "ribelle", non domata dalle armi, di coperte prese a pazienti morti di vaiolo (l'ingegnoso marchingegno viene comunemente ripetuto, cheché ne dica Bunn, ai giorni nostri nell'America del Sud). Sembra pure che nell'ultima guerra culture di bacilli del tifo fossero state mescolate, una volta almeno, al rancio dei soldati delle truppe germaniche di occupazione, col risultato di "una morbidità e mortalità abbastanza considerevole" (sterminio in massa di donne, vecchi e bambini bruciati vivi, guerra batteriologica... da una sola parte, da tutte due, o da nessuna dei banchi di Norimberga, i "criminali di guerra"? O forse è un luogo comune, una "giaculatoria estremista", la manifesta criminalità del capitalismo e della sua guerra?). Secondo il rapporto dell'O.N.U., una

Se l'uso di questi strumenti di morte è stato finora contenuto, non è solo per il timore di facili ritrosioni (data la facilità e il basso costo di produzione), ma per difficoltà di impiego (per es. i gas possono per il vento tornare su quelli che li hanno lanciati, ed il maneggio di grandi quantità di tossine o batteri è estremamente rischioso). Come arma di difesa, cheché dica l'articolista, i gas hanno un valore molto relativo e possono colpire solo un primo contingente di occupazione. Sembra anche discutibile l'asserzione che « queste armi sono meravigliosamente adatte ad una guerra sovversiva, cioè, contro nemici interni »: del resto, lo stesso autore parla di azioni molto limitate (diversamente lo sterminio avviene universale). Con maggiore sincerità, o cinismo, a un simposio dell'accademia delle scienze USA, Bennet ha notato che non è più morale uccidere con l'arma bianca, la pallottola o il proiettile d'artiglieria, piuttosto che col gas asfissiante o

Parla il "boss"

Durante il salone dell'automobile di Torino, Agnelli ha tenuto una conferenza stampa sul bilancio della Fiat nell'ultimo periodo (vedi *L'Espresso* del 3-9). Fulcro del discorso è il mancato aumento della produzione e la ricerca delle cause che l'hanno provocato. Cause nuove, inutili dirlo: non tanto gli scioperi selvaggi, meno che mai gli "scioperi" programmati dai bonzi, quanto invece il fenomeno in continuo crescendo dell'assenteismo degli operai della fabbrica, assenteismo che nel primo trimestre di quest'anno ha raggiunto una media dell'11%, il che, per un colosso come la Fiat, significa 18.000 operai che disertano ogni giorno il lavoro.

Agnelli si lamenta: Alla base di questo assenteismo stanno "i consistenti [1] aumenti salariali sulla paga-base strappati in questi anni di lotte sindacali, che hanno finito con il ridurre sensibilmente agli occhi dell'operaio l'importanza del cottimo [premio, vero?]. Quando l'operaio si sprema e lavora moltissimo prende qualcosa in più, ma non come una volta; quando rallenta il ritmo o addirittura si assenta, il danno sulla sua busta paga è meno grave di qualche anno fa".

Dunque, l'operaio si metta una mano sulla coscienza, "si sprema di più", "lavori moltissimo", si lasci possibilmente tagliare il salario-base, gridi viva al cottimo, ai premi e agli incentivi! Giacché — e se l'ha detto Agnelli, che la sa lunga, come dubitarne? — la colpa è dei "consistenti(?) aumenti salariali", non dei ritmi infernali, non delle condizioni ambientali di lavoro pestifere, non dell'impossibilità di reggere allo sforzo richiesto dal Moloch capitalista: tutto sarebbe digeribile, per gli operai, se, guadagnando di meno, fossero spinti a "spremersi di più". Che se poi, notando nell'oro di un salario "aumentato", impigriscono, ci pensi la polizia a tirarli giù dal letto!

Meglio un giorno da leoni, che cento da "agnellini"!

E' uscito il primo opuscolo della serie « Les textes du Parti Communiste International », col titolo

COMMUNISME ET FASCISME

Il volume di 160 pagine contiene una prefazione che mette a confronto la posizione rigorosamente marxista del P.C. d'Italia diretta dalla Sinistra nel giudizio del fascismo e nella lotta contro di esso, e quella rovinosa del P.C. di Germania nel 1923 ai primi albori della lente ascesa del nazismo; e una serie di testi dell'epoca: La funzione della socialdemocrazia; i socialdemocratici e la violenza; Come matura il noskismo; Il fascismo; Il programma fascista; Del governo; I rapporti delle forze sociali e politiche in Italia; I due rapporti della Sinistra sul fascismo al IV e al V Congresso dell'Internazionale; Roma e Mosca. In appendice, e per contrasto, è pubblicato il rapporto della direzione centrista del P.C. d'Italia nell'agosto 1924 sui compiti del partito comunista di fronte alla crisi della società capitalistica italiana.

L'efficace opuscolo è in vendita a L. 850.

Codicillo sull'emigrazione

Ai dati sull'emigrazione, e sulle condizioni degli emigrati in genere, aggiungiamo questa noterella sulla Germania tratta dalla Stampa del 22 u. s.:

« Risulta da un sondaggio compiuto in Renania-Vestfalia, che il 64 per cento delle abitazioni dei lavoratori stranieri, chiamati gentilmente « lavoratori ospiti », sono prive di toilettes, il 40 per cento non ha neppure l'acqua corrente. Risulta inoltre, da una inchiesta fatta dal sindacato dei metallurgici di Colonia, che circa 200 mila lavoratori stranieri (il 10 per cento del totale) sono stati « contrabbandati » illegalmente in Germania da « mercanti di braccia » che li affittano ai datori di lavoro. In cambio della possibilità di lavoro, questi operai debbono consegnare spesso fino al 30 per cento del proprio salario ».

L'esimo organo della Fiat vuole forse mettere a posto la coscienza nazionale, insinuando che cose simili avvengono solo olt'Alpi e non, per esempio, nel triangolo industriale dell'Italia del Nord, altro polo di emigrazione per le plebi del Sud?

evono pro-mento 2) pro-tradit-rie-erno sono ali i lotta, Du-avali (1967), umiri, n cit-ngo-ghi e umiri anchi e dire menti lotta anque. e con-ri ne-messo e so-crimi-pro-ri pri- tasso è sta- di da-1096. tutti i can- e notan-stato spazio- in dal e dei a fa- quindi e le qu- E. fonde ruzio-diche. condo ati a-ventuti tale e fon- ca sa-mente ipp- ficati operai del no di e del- ca so- ca Spe- 1955, ti nel da Dap-onta- è strut-turizi- no ad supe- che quello i una del-mento l'ele-ante tra ando a egi è la vi-rtarici e sca- e ri-ri so- sociale- pitale. mento o stes- l'uni- lotta, ariato ttato, oluzio- anche rivol-possi. letari are le semico io da o. Marx pelle non si è ov-ol- STA: 1.500 2.000 500 2.000 con-temuni-lano.

DETERRENTI: PER CHI?

(continua dalla 1ª pagina)

coi microbi patogeni; se è vero, come è vero che queste ultime armi servono essenzialmente a colpire la popolazione civile, durante l'ultima guerra essa è stata straziata dalle armi convenzionali. Risultato: rivolgersi... al tribunale dell'Aja!

Il fatto, esposto nella sua brutalità, è piuttosto questo: contro una nuova Parigi comunista, contro una nuova rossa Pietrogrado (così come avrebbe fatto contro una Berlino insorta alla fine dell'ultima guerra) i Big democratici e socialnazionalisti non esiterebbero a impiegare questi gingilli, con la benedizione dei preti. Pertanto il proletariato dovrà essere pronto a ritorcere ogni tipo di armi contro le future Versaglie. Perché questi deterrenti sono in ultima analisi rivolti contro il proletariato rivoluzionario venturo, come servono oggi a terrorizzare le masse nell'intento di distoglierle dalla rivoluzione. Il ragionamento è questo: Sì, voi potrete prendere il potere logicamente, e lì i vostri ex-patron non potranno tirarvi addosso bombe H batteriologiche per non colpire se stessi: ma siccome la rivoluzione simultanea mondiale è un sogno, le repubbliche rosse verranno sterminate dalle centrali imperialiste. Il vecchio piano di Churchill affascina sempre la borghesia internazionale.

Ma il proletariato rivoluzionario, se da un lato sa che la solidarietà operaia può in gran misura limitare l'attacco esterno borghese anche se non è in grado di estendere immediatamente a tutto il mondo la rivoluzione (e così fu per l'URSS del 1919-21), sa ugualmente che la parola d'ordine è il combattimento o la morte. Esso prende il potere e inaugura con ciò la guerra civile mondiale ed insieme la mondiale guerra tra rivoluzione e potenze capitalistiche: né ci si può attendere moderazione da quest'ultime, che covano in seno anche il nemico, e che devono spegnere quanto prima i focolai d'infezione. Il capitalismo mondiale non cadrà senza aver utilizzato tutte le sue risorse mortifere, e troppo ottimistico sarebbe pensare di poterli ovunque fermare la mano. Quando Marx parlava di parto doloroso della nuova società, sapeva quel che diceva.

Se mondiale sarà il terrore bianco, mondiale è ancor più radicale dovrà essere quello rosso: la guerra civile sarà estesa su scala internazionale perché è a tale scala che opera il capitalismo, e il socialismo è mondiale o non è. E, naturalmente, non fermerà i colpi dell'Armata Rossa il fatto che le forze controrivoluzionarie siano, come sempre, in gran parte composte da proletari; se il proletariato rivoluzionario lancia la parola d'ordine della sovversione negli eserciti bianchi, della fraternizzazione operaia comunista, deve d'altra parte porsi come *suprema legge* la salvezza della rivoluzione.

La rivoluzione in armi

Se rapportiamo gli orrori della settimana di sangue del 1871 alla guerra franco-prussiana, possiamo, pensando alle vicende della seconda guerra mondiale, intuire di che cosa non sarà capace il capitalismo per reprimere la rivoluzione ventura. Esclusa l'ipotesi fantomatica della "rivoluzione simultanea", resta dunque quella di una guerra civile su scala mondiale, anche, e, in una prima fase, soprattutto nel senso di un conflitto tra blocco rivoluzionario e controrivoluzionario: tutto ciò del resto era ben previsto da Lenin, e prima ancora, da Marx ed Engels: non diciamo nulla di nuovo, ci limitiamo a notare che il ritardo della rivoluzione e il respiro lasciato al capitalismo renderanno più duro e sanguinoso il compito di sterminare questo mostro ogni giorno più putrefatto e al contempo più irto di strumenti distruttivi, dotato di un maggior potenziale bellico controrivoluzionario. D'altra parte, di fronte alla prospettiva della "mano libera" al capitalismo per altre guerre mondiali, alla probabile regressione della specie umana ad un livello di vita inferiore o alla sua degradazione letale, quella della rivoluzione è l'unica alternativa, le cui condizioni non sono dettate da *desideri umanitari* ma da una determinante situazione materiale.

Non sta nella rivoluzione "risparmiare" vite umane, se non nella misura in cui essa riesce ad estirpare radicalmente il capitalismo, a polverizzare le sue armate, ad abbattere i suoi centri, a piegare i suoi partigiani, agenti e cospiratori sotto il tallone di ferro di una totale repressione. Più si lascerà proliferare questa società cancerosa, più la specie umana medesima ne sarà compromessa, finché non si arrivi ad una situazione irrecuperabile.

Da un lato, quindi, bisogna rimuovere drasticamente ogni fantasia di "rivoluzione", non diremo pacifica, ma "attenuata", con "taglio minimo", e di neutralizzazione del capitalismo che non equivalga alla sua sconfitta e repressione *col terrore delle armi*.

Dall'altro, occorre sottolineare l'alternativa: o rivoluzione, o perdita irrimediabile della specie, e, particolarmente, guerre di cui abbiamo avuto un piccolo campione nelle due mondiali scorse. Avviato alla catastrofe, il capitalismo si difende: prima con le guerre, poi con la controrivoluzione. Tutto ciò non può che significare questo: la rivoluzione comunista è questione di vita o di morte: il capitalismo è morte, solo l'uccisione del capitalismo sarà la vita!

E perfino ozioso sottolineare la funzione reazionaria delle illusioni di attenuare le conseguenze di questo corso catastrofico e dell'immane lotta mondiale che ne segue, con cerotti, emollienti ed edulcoranti di natura etico-giuridica: funzione cara agli Wilson ed agli Ebert, fucilatori di operai e cantori sugli opposti fronti della "guerra per la libertà, la democrazia, la civiltà". Come scriveva Trotsky nel 1938-1939 (cfr. *La loro morale e la nostra - Moralisti e sicofanti contro il marxismo*, Bari 1967),

«La guerra moderna, con la sua artiglieria a lunga gittata, la sua aviazione, i suoi gas tossici, col suo corteggio di distruzione, di carestia, d'incendi e di epidemia, implica inevitabilmente la perdita di centinaia di migliaia di individui, vecchi e bambini compresi, che non partecipano direttamente alla lotta» (p. 88), e «la guerra civile è la più crudele delle guerre. Essa è inconcepibile senza violenze esercitate su terze persone, e, tenendo conto della tecnica moderna, senza uccisione di vecchi e bambini» (p. 49).

La parola a Trotsky

Trotsky fa una generalizzazione (che riprende formule analoghe da lui impiegate negli scritti militari degli anni '19-20) di estremo interesse, affermando (p. 9):

«Gli eserciti belligeranti sono sempre più o meno simmetrici: se non ci fosse nulla di comune nella loro maniera di combattere, non potrebbero mai addivenire a uno scontro diretto».

Ma eccoci giunti al punto cruciale della questione, che Trotsky esprime con precisione notevole, polemizzando contro gli umanizzatori sconcertati dalla crisi del capitalismo:

«La guerra civile è l'espressione suprema della lotta di classe: tentare di subordinarla a delle "norme" astratte significa disarmare i lavoratori che fronteggiano un nemico armato sino ai denti. Il moralista piccolo-borghese è il fratello cadetto del pacifista borghese che vuole "umanizzare" la guerra proibendo l'uso dei gas tossici, il bombardamento delle città aperte, ecc. Politicamente, tali programmi non servono che a stornare le masse dal pensare alla rivoluzione come al solo mezzo di por fine alla guerra» (p. 87).

Con un sarcasmo degno di *Terrorismo e comunismo*, Leone propone la costituzione di un "comitato di cosiffatti filistei per la redazione di un codice morale della guerra civile. Il carattere complessivo ne sarebbe dato a priori. Le due parti si impegnano a non prendere ostaggi. I processi pubblici resteranno in vigore. Perché possano svolgersi correttamente, è lasciata la più ampia libertà alla stampa per l'intera durata della guerra civile. Il bombardamento delle città essendo pregiudizievole alla giustizia pubblica, alla libertà di stampa e all'inviolabilità dell'individuo, è formalmente vietato. Per altre ragioni simili o diverse, è prescritto l'uso dell'artiglieria. E, visto che i fucili, le bombe a mano e persino le baionette esercitano incontestabilmente un'influenza nefasta sugli esseri umani così come sulla democrazia in generale, l'utilizzazione delle armi — siano armi da fuoco o armi bianche — è formalmente vietata nella guerra civile... Nondimeno, fin tanto che questo codice resterà inaccettato quale regola di condotta per tutti gli oppressori e per tutti gli oppressi, le classi in lotta cercheranno di riportare la vittoria con ogni mezzo» (pp. 90-91).

La parola a Lenin

Si è padroni, se si vuole gettare nella spazzatura o relegare in soffitta il marxismo, di definire tutto ciò "irresponsabilità blanquisti" o comunque si creda. Resta il fatto che sono posizioni cardinali del marxismo, rinunziare alle quali significa abdicare al marxismo stesso. A mo' di ricapitolazione, richiamiamo due famosi articoli di Lenin, della serie *Controcorrente* redatta in collaborazione con G. Zinoviev (1914-1917). Il 23 agosto 1915, pronunciandosi negativamente *Sulla parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa*, Lenin concludeva (cfr. *Contre le Courant*, Paris 1970, p. 140):

«L'inuguaglianza di sviluppo economico e politico è legge ineluttabile del capitalismo: ne va dedotta la possibilità, a mo' di inizio, di una vittoria del socialismo in alcuni Stati capitalistici, o anche in uno solo. Il proletariato vittorioso in questo paese, dopo avere espropriato i capitalisti ed organizzato sul suo territorio la produzione socialista, si ergerrebbe contro il resto del mondo capitalistico, attraendo a sé le masse oppresse delle altre nazioni, fomentando in queste insurrezioni contro i capitalisti, usando se necessario la forza delle armi contro le classi sfruttatrici ed i loro Stati. La forma politica della società, là dove il proletariato avrà vinto abbattendo la borghesia, sarà una repubblica democratica che centralizzerà sempre più le forze del proletariato della nazione, o delle nazioni coalizzate nella lotta contro gli Stati non ancor pervenuti al socialismo. E impossibile distruggere le classi se non mediante la dittatura della classe oppressa, del proletariato; e la libera unione delle nazioni nel socialismo è impossibile se non attraverso una lotta più o meno lunga ed accanita delle repubbliche socialiste contro gli altri Stati».

Da questa vertiginosa prospettiva mondiale, bestialmente rinnegata dal canagliame coesistenzialpacifista, a cominciare da Stalin che dichiarava "un comico equivoco" l'idea che l'URSS dovesse "fomentare la rivoluzione", passiamo all'articolo *Sulla parola d'ordine: disarmo* (ivi II, pp. 246-255) dell'ottobre 1916.

«Guerre civili del proletariato contro la borghesia, per il socialismo, sono inevitabili. Guerre del socialismo vincitore in un paese contro altri paesi borghesi o reazionari sono possibili», afferma Lenin: quindi anche di un solo paese in cui viga la dittatura del proletariato (crescendo l'area conquistata al socialismo, cresce la minaccia al capitalismo e la guerra mondiale rivoluzionaria diviene sempre più urgente). Inoltre, Lenin nota che nella discussione internazionale il concetto generale di disarmo viene espresso da due termini tedeschi con due sfumature ben diversificate:

«L'uno, *Abrüstung*, significa disarmo in senso stretto ed è usato per es. da Kautsky e dai kautskiani nell'accettazione di una limitazione degli armamenti. L'altro termine, *Entwaffnung*, significa piuttosto *soppressione degli armamenti*, ed è adottato a preferenza dalle sinistre nel senso di un'abolizione del militarismo e di ogni sistema militarista. Parliamo qui di disarmo nel senso del secondo termine che esprime una rivendicazione abituale in certi socialdemocratici rivoluzionari».

«Quando Kautsky propugna il "disarmo" rivolgendosi ai governi attuali delle grandi potenze imperialistiche, fa mostra del più volgare opportunismo, di un pacifismo borghese che, in realtà — nonostante le "ottime intenzioni" dei nostri melliflui kautskiani — serve a distogliere e sviare gli operai dalla loro lotta rivoluzionaria. Difatti tramite questa predicazione si inculca negli operai l'idea che gli odierni governi borghesi, nelle potenze imperialistiche, non sono avviluppati dalle migliaia di fili del capitale finanziario, né condizionati dagli innumerevoli trattati segreti stipulati tra loro a fini di rapina e brigantaggio, in preparazione della guerra imperialista».

«Una classe oppressa che non si sforzasse a servirsi delle armi, di possedere armi, meriterebbe semplicemente di esser trattata da schiava. Non possiamo, a meno di trasformarci in pacifisti borghesi o in opportunisti, dimenticare che viviamo in una società classista, che non c'è e non ci può essere altra via di salvezza per noi, se non la lotta di classe e l'abbattimento del potere della classe dirigente... L'armamento della borghesia contro il proletariato è uno dei fatti più notevoli, macroscopici e significativi caratterizzanti la moderna società capitalistica»: quest'armamento non consiste solo nell'esercito permanente, ma anche nella milizia, nella guardia civile (Lenin cita la Svizzera: si pensi anche agli USA di oggi!). Pertanto, «la nostra parola d'ordine dev'essere: armamento del proletariato per la sua vittoria, l'espropriazione ed il disarmo della borghesia. Questa tattica, la sola possibile per una classe rivoluzionaria, discende da tutta l'evoluzione oggettiva del militarismo capitalistico, ed è da essa prescritta. Prima bisogna che il proletariato disarmi la borghesia: dopo di ciò, ma solo dopo di ciò, potrà gettare tra i ferriveccchi tutte le

armi in genere senza venir meno al suo compito storico e mondiale: e ciò il proletariato lo farà certo, ma non prima d'aver compiuto la sua rivoluzione».

«Se la guerra attuale ispira ai reazionari cristiano-socialisti, ai piccoli borghesi piagnucolosi, allo spavento ed orrore, disgusto per il ricorso alle armi, ripugnanza per il sangue e la morte, noi abbiamo il dovere di dire: la società capitalistica è sempre stata e sempre sarà un orrore senza fine. E se ora la più reazionaria di tutte le guerre prepara a questa società una fine senza orrore, non abbiamo nessun motivo di provarne dubbio o disperazione. Oggettivamente, questa rivendicazione — o meglio illusione — di disarmo non è altro che una manifestazione di disperazione in un'epoca in cui con tutta evidenza la borghesia medesima prepara la sola guerra veramente legittima: la guerra rivoluzionaria, la guerra civile contro la borghesia imperialista».

Come la truffificazione o l'universale proletarizzazione, il lavoro in fabbrica delle donne ecc., la militarizzazione generale offre una *chance* rivoluzionaria nella misura in cui è uno sviluppo nel senso del capitalismo monopolistico (così, e non per lo sciocco tanto peggio tanto meglio, la Sinistra "italiana" ha giudicato il fascismo e l'odierna fascizzazione mondiale). Segue il famoso brano

PER UNA VERA UNITA' DI CLASSE

Questa infida scoperta dei sindacati, con l'appoggio dei partitacci: gli operai non devono richiedere aumenti salariali, ma lottare per le riforme delle strutture della "società italiana"!

Si dà il caso che gli operai, così guidati, si siano bellamente infischiatosi dello schieramento riformistico-sindacale e, benché le centrali avessero disdetto lo sciopero generale per le riforme, e non dessero l'ordine di battaglia al maledetto decretone, hanno continuato a lottare, anche se per categorie, settori e aziende, per gli aumenti salariali, contro i cottimi e gli straordinari, per la riduzione dell'orario del lavoro e della pressione aziendale. Nessuna risposta è stata data spontaneamente dai proletari alle disposizioni di legge che aggravano le condizioni di vita degli operai e prospettano il rincrudimento della situazione generale.

E forse questo un sintomo di debolezza operaia? NO!

È una ulteriore dimostrazione, assieme ad altre di ordine inferiore, di dettaglio, che centrali e partiti opportunisti non sanno che pesci prendere. Si dimenano tra proposte e controproposte di ordine formale, come consigli di fabbrica, gruppi omogenei e chi più ne ha più ne metta, con l'iniziale intenzione di irretire la classe dentro e fuori le fabbriche, illudendo di prospettare magiche formule organizzative, risolvono i rapporti di classe; quando, invece, non sono le forme di organizzazione ma l'indirizzo di lotta, gli obiettivi anche immediati, che danno un contenuto alle battaglie operaie, che risolvono o non risolvono il problema dei problemi, che è quello dell'affacciamento di tutti i reparti operai sotto la bandiera dell'emancipazione sociale dal regime capitalistico di produzione e di vita.

Ma, come se questo non bastasse, nella realtà, "concreta", come amano chiamarla i demagoghi, sono proprio le centrali sindacali, amanti di riforme e riformette, assolutamente incapaci non solo di realizzarle, ma anche di prospettarle, almeno con un minimo

È uscito il n. 92, 16-29 novembre, del quindicinale

LE PROLÉTAIRE

che comprende: il capo della Resistenza è morto: viva l'internazionalismo proletario! — La febbre dell'ambiente — Mariolera riformista e ingenuità estremista; e nelle pagine interne riservate a SYNDICAT DE CLASSE: Lo sciopero dei minatori — Militare nei sindacati o fuori dai sindacati? — 15% o non un plennig di meno! — L'accordo sulla formazione professionale — La "libertà" e a quale prezzo la si paga.

Rinnovate l'abbonamento cumulativo alla rivista teorica internazionale **PROGRAMME COMMUNISTE** versando L. 4500 sul conto corrente postale 3-4440 intestato a "Il Programma Comunista", Casella Postale 982, Milano.

«queste donne faranno le donne del proletariato rivoluzionario — eredi delle gloriose donne della Comune, degne d'essere insultate dal cane versagliese secondo il quale «queste femmine assomigliano alle donne oneste quando sono morte» — incitando i loro uomini ad apprendere a maneggiare il fucile contro i borghesi, a respingere ogni vile piccolo-borghese "obiezione di coscienza", ad apprendere a diventare *guardie rosse*».

Finalmente, Lenin cita nel poscritto la posizione pacifista dell'*Independent Labour Party*, altro ricettacolo di quaccheri e puritani, che dichiarano di «disapprovare ogni insurrezione armata così come ogni forma di militarismo e guerra». In uno squarcio potente chiosa Vladimir:

«È necessario mostrare che simili "antimilitaristi", simili partigiani del disarmo non più in un piccolo paese ma in una grande potenza, sono i più pericolosi opportunisti? Eppure, in sede di teoria, sono assolutamente in geistio allorché considerano l'insurrezione armata come "una delle forme" del militarismo e della guerra».

È quindi necessario rivendicare altamente, contro il militarismo borghese dei carnefici del proletariato, sotto qualunque bandiera essi militino, ciò che Trotsky, quando comandava l'Armata Rossa, chiamava fieramente *militarismo socialista*: questa conclusione s'impone per chiunque non abbia oggettivamente barattato il marxismo per una qualsiasi variante dell'opportunismo piccolo-borghese.

Hanno capito i bonzacci e partiti opportunisti, che nel 1970 è impossibile procedere verso qualunque obiettivo anche di carattere piccolo borghese riformistico, senza lacerare le forme, anche le più innocue, con le quali il regime borghese mantiene un instabile e precario equilibrio tra molteplici e difformi interessi all'interno stesso delle classi possidenti.

Al massimo della demagogia, le centrali sindacali avrebbero potuto effettivamente indire una campagna di lotte generali sia per il raggiungimento di queste "riforme", sia per il conseguimento dell'obiettivo che sta loro più a cuore e che è quello di entrare, finalmente, nell'"area di governo".

Equilibrio instabile: la borghesia non riesce a risolvere nessuno dei suoi problemi. Mafia, gangsters, bande politiche che si contendono la corriera dello Stato — assalto alla diligenza! — clientele nuove e vecchie che si urtano, sono la base cosiddetta sociale che determina capovolgimenti di alleanze politiche, uomini di "destra" che passano a "sinistra", conversioni di fede politica, ideologica, sociale, di blocco internazionale, filo-americani che si trasformano in filo-cinesi, filo-russi che si trasformano in filo-americani: la confusione regna sovrana, l'impotenza regna assoluta.

Che fare? Ecco il dilemma che tutte le cosiddette forze politiche ufficiali ed anche non ufficiali si attendono di poter affrontare, convocando congressi e proponendo formali rinnovamenti di blocchi, dal centro-sinistra al governo di "sinistra", ecc.

Intanto, la classe operaia, che non è solo quella limitata ai sacri confini della patria, si dibatte furiosamente contro le direzioni sindacali e politiche di ogni paese, nella tragedia per l'assenza del Partito politico di classe, non riesce che a colpire "selvaggiamente" capi infedeli, aziende negriere, strati borghesi, senza trovare, per ora, il filo rosso che le legni alle finalità, vere conduttrici della storia, vere generatrici del programma rivoluzionario.

Eppure, sono queste le premesse materiali: da un lato il decadimento delle strutture politiche ed anche morali del regime, dall'altro l'annodarsi insolubile delle contraddizioni economiche della struttura, che testimoniano dell'avanzare impetuoso e irreversibile di quella grande crisi, su cui i saccenti profeti blaterano ormai tramontato il marxismo, che determinerà lo storico congiungimento tra classe lottante e Partito militante, compiuta e perfetta sintesi per la vittoria finale.

Abbiamo più volte detto che le cosiddette riforme non riformano nulla, al massimo postulano una migliore efficienza dello stato poliziesco e dello stato sfruttatore razionale della forza lavoro. Abbiamo sempre sottolineato che noi, Partito politico della

Sedi di nostre Redazioni

- ASTI - Via S. Martino, 20 Int. Il lunedì dalle ore 21.
- CASALE MONFERRATO - Via Cavour, 9. la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H. Il lunedì dalle ore 20,30.
- CIVIDALE DEL FRIULI - Via Matteotti, 6. Il martedì dalle 20,30 alle 22.
- CORTONA - Via Berrettini, 27. Il sabato dalle 18,30 in poi.
- FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2. la domenica dalle 10 alle 12.
- FORLÌ - Via Merlonia, 32. Il martedì e giovedì alle 20,30.
- GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) la domenica dalle 9,30 alle 11,30 e il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30.
- IVREA - Via Arduino, 14. Il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO - Via Binda, 5 (passo carraio, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori sabato dalle 15 alle 19.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111. Il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.
- REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello. Il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.
- ROMA - Via del Rett, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
- SAVONA - Via Vacchiuoli, 1/2 (vicinanze Duomo) la domenica dalle 9,30 alle 12,30 e il venerdì dalle 21 in poi.
- TORINO - Via Calandra, 8/V. aperta tutti i giorni feriali dalle 21 alle 23, la domenica dalle 10 alle 12.
- VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Vartignano) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

classe operaia, saremo gli unici in grado di effettuare vere, profonde, irrisolvibili riforme delle strutture economiche e delle sovrastrutture politiche, nella misura in cui la classe operaia, avendo conquistato il potere, assieme al torio manovrerà il moschetto della rivoluzione, l'organizzata forza militare del proletariato armato.

Ripetiamo ancora che è soltanto proprietà e funzione del partito politico di classe raggiungere un altro obiettivo storico, cioè quello della unità di classe. I consigli generali delle tre centrali sindacali, alla moda dei farisei e secondo il più bello stile demofascista, stanno ubriacando i lavoratori con la favola che l'unità di classe è il prodotto di pateracchi di corridoio o nel migliore dei casi di compromessi sul terreno programmatico e politico. Ebbene, nemmeno sul loro tipico, congeniale terreno del pateracchio, del compromesso, dell'intrallazzo, riescono ad approdare a questa infamia che non è, si noti bene, l'unità della classe operaia per la quale i comunisti rivoluzionari si battono e si batteranno, ma l'assoggettamento delle schiere dei lavoratori al volere dello Stato capitalista, tramite i suoi agenti nella classe operaia, vale a dire i bonzi prezzolati, i politici di mestiere che portano i nomi di "socialisti e comunisti".

Questa unità non è lo strumento di lotta delle masse lavoratrici. I bonzi per raggiungerla dovranno disperdere anche le ultime etichette di classe che forzatamente si stanno trascinando, come una palla al piede, da cinquant'anni. Noi, piccola rete rivoluzionaria, grande compagne storica, non desidereremo un solo attimo dal combattere questa finalità anti operaia e chiamiamo i proletari a stringersi attorno al programma rivendicativo e al programma politico del partito, che, anticipatore formidabile del comunismo, ha la proprietà di indicare pure alle schiere lavoratrici gli obiettivi contingenti, di difesa economica e di vita, tali che, pur non sapendo chi siamo e dove siamo, vengono già, anche se episodicamente, ma con caratteristiche classiche preannuncianti la ripresa, fatti propri dai reparti più avanzati del movimento operaio in Italia e fuori.

IL PARTITO E LE GIOVANI GENERAZIONI

(continua dalla 1ª pagina)

il programma della rivoluzione non può educare i giovani all'odio per le istituzioni in cui si sostanzia il potere capitalistico e che il proletariato ha il compito di abbattere per istaurare la sua dittatura di classe; non può combattere l'ideologia borghese di cui i giovani proletari vengono imbevuti dalla famiglia alla scuola e al posto di lavoro; soprattutto, non può abituarli alla battaglia rivoluzionaria e quindi dar loro una organizzazione di combattimento in cui teoria e azione pratica si fondano organicamente affinché il loro entusiasmo e la loro vitalità, anziché spegnersi o esplodere in forme disordinate, trovino la base insostituibile della consapevolezza programmatica nella prospettiva del Comunismo. E per questo che i partiti opportunisti, avendo rinnegato il marxismo rivoluzionario, hanno necessariamente rinnegato anche i giovani proletari spingendoli, da una parte, verso il rivoluzionismo paroloso e qualunquistico di gruppetti che perlopiù raccolgono intorno a sé i giovani studenti, dall'altra, per quanto riguarda gli operai, chiudendoli nell'ambito angusto della lotta rivendicativa in organizzazioni sindacali dirette da gerarchi semifascisti e che resterà un terreno sterile finché il collegamento col partito di classe non si riproporrà, restituendo al sindacato la funzione di "scuola di comunismo" che Lenin gli indicava.

Come "studiare" il comunismo?

Il risultato di tutto questo è da una parte l'assenteismo politico diffuso soprattutto fra i giovani operai, dall'altra il movimento caotico che contraddistingue gli studenti e i gruppetti in generale, i quali per il fatto di trovarsi di fronte un partito che copre sotto il manto del comunismo il riformismo più triviale, si presentano come i nemici giurati della teoria e del programma marxista e della organizzazione centralizzata del partito di classe. La naturale predisposizione eversiva caratteristica delle giovani generazioni proletarie è costretta in questa situazione al sofferocamento, o ad esprimersi nelle forme aberranti dello "spontaneismo" in cui qualche migliaio di giovani combattivi pretendono di sostituire la storica lotta di classe del proletariato con le informi rivolte studentesche ricadendo così per altra via nell'opportunismo. Il Partito invece non si rivolge ai giovani in generale, ma ai giovani proletari; non scinde gradualisticamente teoria e azione, ma fonde l'una nell'altra realizzando così la vera e sola "cultura" proletaria, quella che dà ad ogni militante, indipendentemente dalla sua posizione nella società borghese, tutte le nozioni necessarie al combattimento rivoluzionario. Del resto, il paternalismo culturalista degli attuali partiti opportunisti, come il rivoluzionismo sterile dei gruppetti, non sono una novità ma roba vecchia quanto il riformismo e la sua appendice anarchico-sindacalista; ma è anche vecchia e intrinseca la lotta sostenuta dal partito marxista contro queste concezioni che si identificano nel comune obiettivo di affossare la funzione del partito come organo insostituibile della lotta rivoluzionaria. Ecco

quanto afferma Lenin, rispondendo alla domanda: « come studiare il Comunismo? », nel suo discorso dell'ottobre 1920 al II Congresso dell'Unione della gioventù comunista di tutta la Russia: « È ovvio che in un primo momento si affacci alla mente il pensiero che studiare il Comunismo voglia dire assimilare quella somma di cognizioni che sono esposte nei manuali, negli opuscoli e nelle opere che trattano del comunismo; ma una tale definizione dello studio del comunismo consistesse unicamente nell'assimilare ciò che è esposto nelle opere, nei libri e negli opuscoli comunisti sarebbe per noi troppo facile formare pagpagalli o millantatori comunisti... Costoro, dopo aver studiato e letto ciò che è esposto nei libri e negli opuscoli comunisti, si rivelerebbero incapaci di coordinare tutte queste cognizioni e di agire come veramente il comunismo esige... Senza il lavoro, senza la lotta, la conoscenza libresco del comunismo acquisita sulla lettura degli opuscoli e delle opere comuniste non ha nessun valore, giacché non farebbe che mantenere il distacco tra la teoria e la pratica, quel vecchio distacco che costituiva [siamo dopo la conquista del potere] il tratto più ripugnante della vecchia società borghese... ».

Ecco quindi la risposta di Lenin alle tendenze razionalistiche e culturaliste che pretendono di formare i giovani proletari al comunismo e quindi alla lotta di classe solo con la pedantesca quanto astratta assimilazione della teoria; ma altrettanto decisa è la risposta nei confronti delle tendenze anarchiche che spingono i giovani proletari ad imboccare la strada del rivoluzionismo barricadero: « ...Più pericoloso ancora sarebbe cominciare ad imparare unicamente le parole d'ordine comuniste. Se non avessimo compreso a tempo questo pericolo e non avessimo orientato tutto il nostro lavoro in modo da eliminarlo, l'esistenza di un mezzo milione o di un milione di persone, giovani e ragazze, che dopo un tale studio del comunismo, si sarebbero chiamati comunisti, avrebbe unicamente arrecato un grave danno alla causa del comunismo... La vecchia scuola era una scuola in cui si studiava meccanicamente, che costringeva ad imparare una gran mole di cognizioni inutili, superflue, morte, che infarcivano la mente e trasformavano le nuove generazioni in una schiera di burocrati di un unico stampo. Però commettereste un gravissimo errore se tentaste di trarre da ciò la conclusione che si può diventare comunista senza impadronirsi di tutto ciò che il sapere umano ha accumulato. Sarebbe uno sbaglio pensare che basta assimilare le parole d'ordine comuniste, le conclusioni della scienza comunista, senza impadronirsi del complesso di cognizioni di cui il comunismo stesso è il risultato. Un esempio del modo come il comunismo sia sorto dall'insieme del sapere umano è il marxismo... ».

Questa è la risposta alla domanda: Come la giovane generazione deve studiare il comunismo? Essa può studiare il comunismo solo connettendo ogni passo, nel suo studio, nella sua educazione e nella sua istruzione, alla lotta continua dei proletari contro la vecchia società sfruttatrice. Quando ci si parla di morale, noi diciamo: per un comunista la morale è tutta in questa disciplina

compatta e solidale e nella lotta di massa cosciente contro gli sfruttatori. Non crediamo alla morale eterna e smascheriamo le favole ingannatrici sulla morale. La morale deve servire a elevare la società umana, a liberarci dallo sfruttamento del lavoro. Ma questo risultato la giovane generazione che ha cominciato a dare uomini coscienti può solo raggiungerlo in un ambiente di lotta accanita e disciplinata contro la borghesia. In questa lotta essa formerà dei veri comunisti; a questa lotta essa deve subordinare ogni suo passo nello studio, nell'istruzione e nella "cultura".

Ecco quindi il Partito che emerge in tutta la sua forza come sintesi di tutte le lotte del proletariato, come scuola rivoluzionaria delle generazioni proletarie che si avvicendano nella lotta storica contro lo sfruttamento; dove la scienza la si acquisisce lottando uniti contro la borghesia, non sotto l'imposizione di singole personalità o nell'interesse meschino di carrierismi personali, ma sotto la dittatura del programma marxista che ogni militante accetta volontariamente di difendere e propagandare.

La vera "scuola" è il Partito

A questo riguardo stralciamo i punti più entusiasmanti, per il loro indirizzo veramente comunista, della polemica del 1912 tra i giovani socialisti su "socialismo e cultura", dove la sinistra rappresentava la corrente anticulturalista (Congresso giovanile di Bologna - dalla mozione della corrente di sinistra in Storia della Sinistra Comunista):

« Il Congresso, considerando che in regime capitalista la scuola rappresenta un'arma potente di conservazione nelle mani della classe dominante, la quale tende a dare ai giovani un'educazione che li rende ligi e rassegnati al regime attuale, e impedisca loro di scorgerne le essenziali contraddizioni, rilevando quindi il carattere artificioso della cultura attuale e degli insegnamenti ufficiali, in tutte le loro fasi successive, e ritenendo che nessuna fiducia sia da attribuirsi ad una riforma della scuola nel senso laico o democratico: riconoscendo che scopo del movimento nostro è contrapporsi ai sistemi di educazione della borghesia creando dei giovani intellettualmente liberi da ogni forma di pregiudizio, decisi a lavorare alla trasformazione delle basi economiche della società, pronti a sacrificare nell'azione rivoluzionaria ogni interesse individuale... Considerando che una tale educazione può essere data solo dall'ambiente proletario quando questo viva della lotta di classe intesa come preparazione alle massime conquiste del proletariato, respingendo la definizione scolastica del nostro movimento e ogni discussione sulla sua cosiddetta funzione tecnica, crede che, come i giovani troveranno in tutte le agitazioni di classe del proletariato il terreno migliore per lo sviluppo della loro coscienza rivoluzionaria, così le organizzazioni operaie potranno attingere dalla attiva collaborazione dei loro elementi più giovani e ardenti quella fede socialista che sola può e deve salvare dalle degenerazioni utilitarie e corporativistiche... che l'educazione dei giovani si fa più nell'azione che nello studio regolato da sistemi e norme quasi burocratiche e in conseguenza esorta tutti gli aderenti e tutto il movimento giovanile socialista:

a) « a riunirsi molto più spesso che non lo prescrivano gli statuti per discutere tra loro sui problemi dell'azione socialista comunicandosi i risultati delle osservazioni e delle letture personali e abituandosi sempre più alla solidarietà morale dell'ambiente socialista; b) a prendere parte attiva alla vita delle organizzazioni di mestiere, facendo la più viva propaganda socialista fra i compagni organizzati, specialmente diffondendo la coscienza che il Sindacato non ha per unico fine i miglioramenti economici immediati, ma è invece uno dei mezzi per la emancipazione completa del proletariato, a fianco delle altre organizzazioni rivoluzionarie ».

Questi due punti rappresentano da soli uno schiaffo sul viso dei partiti opportunisti e delle gerarchie sindacali: che ne è della "solidarietà morale dell'ambiente socialista", quando nei partitucci vige solo la lotta a coltello per i posti ben pagati e i giovani operai sono tenuti come in un ghetto al quale ogni tanto gli intellettuali carrieristi rivolgono ipocriti sorrisi dall'alto di una presunta superiorità? Che ne è della "più viva propaganda socialista" nel sindacato per dare agli operai la prospettiva della rivoluzione, quando la lotta più feroce che vede uniti dirigenti sindacali e politici è rivolta contro i comunisti?

E chiudiamo con un magnifico passo di una lettera che nel 1912 inviò all'Unità di Firenze il rappresentante della corrente di sinistra in risposta a una lettera apparsa sullo stesso giornale del rappresentante

della corrente di destra, ovviamente difensore delle tesi culturaliste.

Questa risposta, che riconferma il più attuale che mai di fronte ad un proletariato languente nei partiti controrivoluzionari e circondato da debosciati che si spacciano per rivoluzionari, è di vitale importanza perché indica in che modo i giovani proletari si formano nel Partito rivoluzionario, senza barriere fra giovani e vecchi, ma stretti da uno scambio organico di entusiasmo e di esperienza, e mostra anche quali erano, quali sono e quali saranno sempre le caratteristiche indispensabili per aderire al Partito di classe e essere degni di sostenere i sacrifici e di godere delle gioie della lotta rivoluzionaria: caratteristiche che non si apprendono dai libri, ma che ogni proletario porta nel suo cuore di sfruttato:

« ... Noi vediamo la necessità di dare al movimento giovanile un indirizzo che rimedi a questa crisi di sentimento. E ne consegue che dobbiamo farne un movimento di argine vivacemente antiborghese, un viaio di entusiasmi e di fede, né vogliamo disperdere energie preziose nel tentativo di rimediare, secondo i metodi scolastici, a quello che è uno dei caratteri essenziali, incancellabili del regime del salario: lo scarso livello della cultura operaia... Questo non vuol dire che noi rinneghiamo la cultura socialista. Al contrario

crediamo che l'unico modo di incoraggiarla sia quello di lasciarla alla iniziativa individuale, senza chiuderla nel campo odioso del regime scolastico. E quella iniziativa può essere eccitata solo portando i giovani proletari nel vivo della lotta e del contrasto sociale, che sviluppa in essi il desiderio di rendersi più adatti alla battaglia. Se la nostra Avanguardia assumesse indirizzo di cultura, dopo quattro numeri gli operai non la leggerebbero più. Ma i nostri giovani compagni la cercano e la amano oggi che vedono in essa un segnacolo di lotta, che ritrovano nelle nostre campagne tutta l'anima proletaria, con i suoi slanci e le sue rivolte.

« Ci si potrà dire che l'entusiasmo senza convinzione è poco duraturo. Ebbene, questo è vero sempre, fuori che nel campo dei movimenti di classe. Nell'operaio socialista la convinzione è figlia dell'entusiasmo e del sentimento, e c'è qualche cosa che non lascia spegnere questo sentimento: la solidarietà istintiva degli sfruttati. Chi non ha fiducia in questa e vuole sostituirla con la scoledda teorica, lo studio, la coscienza dei problemi pratici, si trova, a crederci, malinconicamente fuori del socialismo ».

Sono parole lapidarie. Giovani proletari, la nostra "scuola" è nel partito e nel vivo, con esso, delle lotte di classe!

L'opportunismo riformista e il Mezzogiorno d'Italia

Se ancora una volta ci soffermiamo a parlare di Torre Annunziata, piccola città del Sud, è perché la sua situazione è paradigmatica del « problema del Mezzogiorno d'Italia ». Premettiamo che per noi marxisti non esistono problemi e tanto meno soluzioni locali: disoccupazione, crisi economica, miseria sono costanti storiche del processo di accumulazione capitalistica.

La crisi della città è la crisi della piccola produzione risucchiata dai grandi monopoli; l'accentuarsi della concorrenza legato al fenomeno dell'ammodernamento tecnologico ha condotto al fallimento quasi tutte le piccole e medie aziende che operano nel settore alimentare, con la conseguenza che la disoccupazione è andata ulteriormente crescendo, benché si sia tentato di arginare il fenomeno facendo leva sul super-

sfruttamento dei proletari. Le cifre, che pur ci danno una visione limitata del problema, sono significative: da oltre 100 aziende si è passati, nel giro di qualche anno, a poco più di 10 unità sull'orlo del fallimento; 10.000 emigrati negli ultimi quattro anni, un tasso di disoccupazione pari al 7% della popolazione attiva. Una situazione chiara che ci permette di fare alcune considerazioni soprattutto dopo l'ennesimo sciopero organizzato nel mese d'ottobre dalla amministrazione comunale assieme ai sindacati.

Innanzitutto, laddove noi marxisti scorgiamo una riconferma delle nostre tesi sul fenomeno della concentrazione capitalistica con la scomparsa delle aziende più deboli, il riformismo, per bocca della stessa Unità del 16-10, denuncia « il fallimento della politica meridionalistica dei vari

governi e della classe imprenditoriale locale ». Se non sapessimo che si tratta di un'attitudine storica ben precisa del riformismo, potremmo tacere questi pseudo-comunisti di ingenuità: quasi che la Cassa del Mezzogiorno non fosse servita in questi anni da una parte a tamponare la miseria crescente di queste popolazioni con l'elargizione di briciole di plusvalore estorto ai proletari del Nord e, dall'altra, a creare industrie competitive, dove ve ne fosse la convenienza, disinteressandosi della sorte di quelle stesse popolazioni! È falso e criminale credere che lo Stato sia lo Stato di tutti e non l'organo di amministrazione della classe dominante; è falso e criminale mettere sotto accusa governi e persone, laddove sotto accusa è tutto un sistema di produzione: i piccisti vorrebbero oggi un capitalismo che non fosse tale, un capitalismo che non potesse alla rovina degli strati piccolo-borghesi, che non generasse la fame, la miseria e la disoccupazione! Essi hanno abbandonato la difesa degli interessi di classe del proletariato, abbracciando quelli di una borghesia succhiona e di un lumpen-proletariato vegetanti alle spalle del proletariato.

Ma la classe operaia, spinta dai suoi istinti di classe, comincia a non credere più in questi falsi partiti comunisti: quasi compattamente essi non ha aderito allo sciopero, rifiutando la demagogia dei sindacati che, purtroppo, sono riusciti in questi anni a dividere il proletariato in mille compartimenti stagni, a distruggere la sua coscienza di classe, senza mai perseguire i suoi interessi unitari. Per bocca dello stesso giornale, i piccisti deplorano che si siano verificati tra i disoccupati episodi di esasperazione « che non hanno nulla a che vedere con la lotta civile e democratica che la classe operaia e le masse popolari conducono ». Non neghiamo certo che la esasperazione degli operai disoccupati possa produrre delle fiammate suscettibili di condurre acqua solo al mulino del riformismo: dove, infatti, la classe non ha coscienza dei propri interessi storici e attuali, è inevitabile che ogni suo movimento spontaneo, sorto dalle sue reali esigenze di vita, sarà ricondotto nell'alveo della protesta "legale e democratica" e servirà solo ai piccisti come puntello alla propria politica di riforme. Ma i marxisti non misurano il successo del programma comunista alla scala di vittorie o insuccessi momentanei: la "vecchia talpa" è paziente, aspetta in agguato che maturino su scala mondiale le condizioni per l'esplosione rivoluzionaria, e allora, ne abbiamo la certezza, anche questo ennesimo tradimento, anche questa ennesima sconfitta, saranno vendicati dal trionfo della rivoluzione mondiale.

IN DIFESA DELLA CONTINUITA' DEL PROGRAMMA COMUNISTA

Ha questo titolo — che bene esprime il cardine del nostro movimento, cioè l'invarianza del programma comunista che è insieme ed ineludibile indicazione della meta finale e della via per raggiungerla, teoria e prassi — il secondo volume della serie: I testi del Partito Comunista Internazionale.

Esso riproduce in 200 pagine fitte i seguenti corpi di tesi che si estendono sull'arco di cinquant'anni esatti:

- Parte Prima: 1920 - 1926
- TESI DELLA FRAZIONE COMUNISTA ASTENSIONISTA DEL PSI (maggio 1920); TESI DEL P.C. d'ITALIA SULLA TATTICA (Roma, 1922); LA TATTICA DELL'IC, PROGETTO DI TESI PRESENTATO DAL PC d'I. AL IV CONGRESSO MONDIALE (Mosca, 1922); PROGETTO DI TESI PER IL 3° CONGRESSO DEL PARTITO COMUNISTA PRESENTATO DALLA SINISTRA (Lione, 1926).
- Parte Seconda: dal 1945 ad oggi
- NATURA, FUNZIONE E TATTICA DEL PARTITO RIVOLUZIONARIO DELLA CLASSE OPERAIA; TESI CARATTERISTICHE DEL PARTITO; CONSIDERAZIONI SULL'ORGANICA ATTIVITA' DEL PARTITO QUANDO LA SITUAZIONE GENERALE E' STORICAMENTE SFAVOREVOLE; TESI SUL COMPITO STORICO, L'AZIONE E LA STRUTTURA DEL PARTITO COMUNISTA MONDIALE, SECONDO LE POSIZIONI CHE DA OLTRE MEZZO SECOLO FORMANO IL PATRIMONIO STORICO DELLA SINISTRA COMUNISTA; TESI SUPPLEMENTARI SUL COMPITO STORICO, L'AZIONE E LA STRUTTURA DEL PARTITO COMUNISTA MONDIALE.

Ognuno dei quattro primi testi è preceduto da un'ampia premessa che lo ricollega al suo contesto storico, come ulteriore riprova che nessuno nacque da elucubrazioni intellettuali di singoli, ma tutti rappresentarono la condensazione di un bilancio di forze e di scontri anche felici della classe proletaria alla scala mondiale; e nello stesso tempo come filo conduttore di una storia della Sinistra comunista negli anni 1920-1926, gli anni della III Internazionale viva e poi moriente. Quelli del 1945 in poi sono invece introdotti da un'unica prefazione, in quanto ognuno di essi parla per tutto il periodo della più spaventosa contro-rivoluzione che la storia del movimento proletario e comunista abbia mai attraversato, e nel quale solo la più stretta aderenza al filo continuo della dottrina, e dell'azione che ne discende, permise di salvare non un arido patrimonio di « idee », ma un arsenale di strumenti di battaglia per la rinascita e la vittoria del partito mondiale di classe, e di trasmetterlo al presente.

Nostre pubblicazioni disponibili

Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica	L. 500	IN LINGUA FRANCESE	Programme Communiste, rivista trimestrale, abbonamento cumulativo con il quindicinale Le Proletaire	L. 4.500
Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe	L. 500		Bilan d'une révolution	L. 1.000
La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin	L. 800		Dialogue avec les Morts	L. 500
O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (Bilancio del parlamentarismo rivoluzionario dai dibattiti nell'Internazionale comunista ad oggi)	L. 800	IN LINGUA INGLESE	La question parlementaire dans l'Internationale communiste	L. 500
Dialogo coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo)	L. 800		IN LINGUA TEDESCA	
Storia della Sinistra Comunista, I	L. 2.500		Partei, Klasse und revolutionäre Aktion	L. 500
Storia della Sinistra Comunista, I bis	L. 1.000		Internationale Revolution (1° 2° e 3° numero)	L. 200
Cbi siamo e che cosa vogliamo	L. 150	IN LINGUA SPAGNOLA	Los fundamentos del comunismo revolucionario	L. 500
Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario	L. 700		Que es el partido comunista internacional - Que fue el frente popular - España 1936	L. 500
In difesa della continuità del programma comunista	L. 1.500	IN LINGUA DANESE	Kommunistik Program (periodico) nr. 1-2-3-4	L. 200

Perché la nostra stampa viva

SAVONA: Compagni e simpatizzanti della Sezione 151.200, strillonaggio 23.650; CIVIDALE: Strillonaggio 9.660, arrotondamento 105; NAPOLI: Strillonaggio 9.025, in Sezione 2.000; PARMA: Strillonaggio a Ferrara 9.200, strillonaggio a Mantova 2.200, strillonaggio a Parma 1.400, compagni di Modena e Parma 600; GRUPPO W.: i compagni della Sezione 82.300; IVREA: Strillonaggio a Cogne 1.500, i compagni della Sezione 66.400; MILANO: Poci in ricordo di Amadeo 3.000, in Sezione 22.750, Mn. per l'arrivo di Arzetti 3.300, alla riunione del 15-11 41.400, strillonaggio 1.900; ROMA: la compagna B. 12.000; PADOVA: Strillonaggio 3.360, strillonaggio a Marghera 1.780; CASALE MONFERRATO: i compagni della Sezione 7.600; CATANIA: Strillonaggio: SIACE 965, SINCAT 755, ANICGELA 450, RASIOM 600, in città 1.165, i compagni della Sezione 23.020; FORLI: Strillonaggio a Ravenna e Rimini 7.700, alla riunione toscano-romagnola 15.700; MIRA: Strillonaggio 1.100, alla riunione di Padova 2.400.

Totale	L. 510.165
Totale precedente	> 6.182.460
Totale generale	L. 6.692.625

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI
 Vice direttore BRUNO MAFFI
 Registr. Trib. Milano n. 2839
 Intergraf - Tipolitografia Via Anfossi, 18 - Milano